

La fiera delle vanità

Inviato da di Maurizio Ermisino

I sapori indiani vanno di moda: nella cucina, nell'arredamento e, ovviamente, al cinema. Così va di moda Mira Nair, regista indiana rivelatasi qualche anno fa con *Salaam Bombay* e *Mississippi Masala*, e autrice del modesto *Kamasutra* e del sopravvalutato *Monsoon Wedding*, che pure le aveva fatto vincere un contestato Leone d'Oro a Venezia. Ma perché Mira Nair ha deciso di confrontarsi con *La fiera della vanità*, riduzione del romanzo ottocentesco di William Makepeace Thackeray? E cosa resta dei sapori indiani nel suo ultimo film?

La fiera della vanità è la storia di Becky Sharp, giovane di modeste origini che, cominciando come precettrice in famiglie nobili, riuscirà a salire di rango, non senza difficoltà economiche e sociali. Becky sceglie infatti di sposare un nobile squattrinato, sfidando la famiglia di lui che non la accetta perché non è una pari grado; per liberarsi dai debiti accetterà l'aiuto di un nobile, ovviamente non disinteressato. I personaggi si muovono sullo sfondo delle guerre napoleoniche e della battaglia di Waterloo.

Cosa può aver attratto dunque la Nair in una storia come questa? "Sharp" in inglese significa acuto, penetrante, e Becky è proprio così. È naturale che attiri le simpatie di una regista femminista, che ha sempre narrato storie di eroine in lotta per affermare se stesse. Becky insegue l'affermazione a livello sociale, ma anche l'amore, come la protagonista di *Mississippi Masala*, la quale sfida le differenze razziali, e come la cortigiana di *Kamasutra*, che ruba il re alla principessa a lui promessa, oppure ancora come la sposa di *Monsoon Wedding*, che si oppone alle nozze combinate per scegliere il sentimento. Proprio grazie alla sua intelligenza, al suo sex appeal, all'energia che sprigiona e alla sua cultura. *La fiera della vanità* allora può essere vista in chiave moderna, come trattato sull'importanza dell'emancipazione femminile, che, se in occidente è attuata, nella cultura da cui proviene la Nair si trova in una situazione ancora d'altri tempi. È un tema molto sentito dalle artiste indiane: lo ha riproposto anche Gurinder Chadha, prima in chiave sportiva con *Sognando Beckham*, poi proprio reinterpretando (ma in chiave moderna e Bollywood) un altro classico dell'Ottocento, *Orgoglio e pregiudizio*. Ma tale motivo potrebbe rappresentare anche la lotta del talento per affermarsi contro le convenzioni, della forza vitale per vincere contro le posizioni acquisite.

Sono interessanti anche i percorsi che portano alcuni attori su sentieri già battuti nella loro carriera: se Reese Witherspoon aveva già dovuto lottare con i pregiudizi ne *La rivincita delle bionde*, Jonathan Rhys-Meyers, che qui è l'ufficiale che sposa Amelia, l'amica di Becky, è bello, sfrontato e vanesio come la rockstar che interpretava in *Velvet Goldmine*. E Gabriel Byrne, che finisce per diventare il diabolico deus ex machina della vicenda, aveva già interpretato un ruolo in cui era un affascinante e subdolo tentatore, il Diavolo, in *Giorni contati*.

La Nair, che fino a questo momento nei suoi film aveva dimostrato un'efficace forza visiva, ma non sempre eguale capacità narrativa, resta imbrigliata dal classico ottocentesco: il film risulta noioso, freddo, opta per soluzioni affrettate e schematiche, riduce alcuni personaggi a pure macchiette, anche se gli attori che li interpretano si chiamano Bob Hoskins e Jim Broadbent. Il romanzo di Thackeray portato sullo schermo non si distingue così da una delle tante fiction che si vedono sui nostri piccoli schermi, come *Elisa di Rivombrosa* o *Orgoglio*. Se pensiamo che dalle pagine di Thackeray è stato tratto anche *Barry Lyndon*, non possiamo che dolerci dell'occasione sprecata, seppur piena di buone intenzioni, della Nair.